

17^a Domenica anno A

1 Re 3, 5.7-12; Sal 118; Rm 8, 28-30; Mt 13, 44-52

Il Signore apparve a Salomone nella notte, e gli disse: *Chiedimi quello che vuoi*. Dev'essere però una cosa sola, quella che importa più di tutte le altre, quella per la quale venderesti. C'è per noi una cosa così. Sapremmo come rispondere alla proposta di dio, ci fosse fatta?

Non è un'ipotesi. Quella proposta effettivamente è fatta a tutti noi. È fatta *di notte*, in maniera nascosta, in forme non subito facili da percepire. È fatta in dal primo momento della vita, fin dal grembo di nostra madre, quando non siamo ancora in grado di comprendere e di parlare. Proprio perché *fatta di notte*, la domanda stenta a essere percepita; la nostra risposta rimane lì per lì implicita e indistinta. Oggi però siamo ormai grandi. La proposta ci è rivolta da Dio in maniera chiara, e chiara deve essere anche la nostra risposta. Sappiamo rispondere?

Francamente dobbiamo dire di no. Certo ci viene subito in mente una cosa; ma poi subito dopo ce ne viene in mente un'altra; poi un'altra ancora. Succede anche ai grandi infatti quello che succede sempre ai bambini. «Cosa vuoi in regalo?». Il bambino risponde subito. Ma poi ci ripensa, magari dopo che la sua prima richiesta è soddisfatta, o prima ancora; scopre che in realtà quello che vuole davvero è altro; e poi ancora altro; così all'infinito. Molteplici sono i nostri desideri, e anche confusi; facciamo fatica a trovare un desiderio supremo, sul quale versare tutto il cuore e tutta l'anima.

La nostra incapacità di dare parola all'unico desiderio che importa potrebbe apparire non così strana, né così preoccupante. Paolo stesso, in un passo della lettera *ai Romani* letto domenica scorsa, confessa infatti che *nemmeno sappiamo che cosa conviene chiedere*. Se anche Paolo riconosce che le cose stanno così, non pare troppo strano né sconveniente che noi facciamo fatica a individuare la richiesta più essenziale.

La nostra incertezza di fronte alla proposta di Dio ha in realtà altri motivi rispetto a quelli di cui dice Paolo; dipende dalla dispersione dei nostri desideri, suggeriti dalla carne e dal sangue, assai più che dal carattere misterioso del gemito dello Spirito. I desideri della carne sono proprio così: ciascuno di essi per un momento pare quello importante, addirittura irrinunciabile; non vuol saperne nulla degli altri. I desideri della carne sono prepotenti; non possano stare insieme; si smentiscono infatti a vicenda. E la nostra vita risulta così divisa e dispersa. I tesori, ai quali il cuore si attacca, sono molti e ciascuno appare per un momento come un idolo che requisisce tutte le nostre potenze. Il cuore rimane in tal modo diviso, indeciso e perplesso.

Salomone seppe trovare una risposta unica. *Io sono un ragazzo*, dice, *eppure tu mi hai voluto Re*. *Io non so come regolarmi*, di fronte alle molte attese, alle molte pretese contraddittorie che la gente eleva nei miei confronti. Non ti chiedo che mi sollevi da questa responsabilità troppo grande; e neppure chiedo che tu risolva magicamente i molti problemi che dovrò affrontare, per governare un popolo tanto numeroso. Ti chiedo soltanto questa cosa: che tu *conceda al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo*. Un cuore docile vuol dire un cuore che si lascia istruire (*docere*) dalla giustizia di Dio. Molto simile alla domanda di Salomone è quella di Paolo: egli chiede infatti di essere docile a quello Spirito, che Dio stesso ha posto alla radice del suo cuore, che geme dentro di lui, al quale egli non sa dare parola chiara e univoca.

La domanda di Salomone dà espressione a quella fame e sete di giustizia, che Gesù nel discorso del monte proclama beata: *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati*. La domanda di Salomone è dà espressione alla fame più radicale della vita, la sola che – così dice Gesù – sarà certamente saziata.

La domanda di Salomone piacque molto a Dio, che dunque l'esaudì. Questo appunto è il

destino di tutte le richieste che rivolgiamo a Dio: se corrispondono al suo disegno, esse sono infallibilmente esaudite, prima ancora d'essere formulate. *Tutto infatti concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno.* Ma chiamati non sono tutti? Certo, ma perché ciascuno si riconosca nel numero di quelli che Dio ha amato da sempre, e ha *predestinato* ad essere suoi figli, è necessario che egli si converta; che ai molti desideri dispersi ne sostituisca uno solo. Che impari a perdere tutto, per guadagnare una cosa sola.

Le prime due parabole del vangelo di oggi descrivono appunto questa conversione, suscitata dal vangelo di Gesù. Essa consente all'uomo di *vendere* tutto per guadagnare l'unica cosa che importa. Il regno di Dio può essere nostro, soltanto a condizione che esso diventi il nostro *tesoro*, o la *perla* preziosa e unica per la quale è giustificato vendere tutto il resto. La conversione di cui Gesù parla non è una scelta pesante e faticosa; l'uomo della parabola infatti se ne *va pieno di gioia, vende tutti i suoi averi.* Conoscere una tale gioia è indispensabile, perché la conversione sia possibile e sia insieme vera.

Acquistare l'unico tesoro, in realtà, neppure comporta la perdita del resto. Quel tesoro infatti comprende ogni altro bene della vita: Così suggerisce la sentenza conclusiva della pagina del vangelo, che è insieme la conclusione del discorso in parabole: *ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche.* Il tesoro è quello che egli ha acquistato mediante la conversione al vangelo. Il fatto che esso contenga cose antiche oltre che cose nuove non dipende dal fatto che lo scriba ha conservato qualche cosa di ciò che aveva prima; per acquistare quel tesoro egli ha venduto tutto, e tuttavia quel tesoro mostra poi di contenere per sua natura anche tutto il resto, a cui sembrava di aver rinunciato. Si realizza così il principio proclamato da Gesù nel discorso del monte: *Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta.*

Possibile che la rinuncia a tutto ciò che è posseduto prima, per credere solo nel vangelo, non comporti alcuna perdita? L'esperienza sembra attestare il contrario; credere appare come una scelta ardua, che comporta molte rinunce. Per questo motivo appunto essa è fatta da pochi.

La questione non può però essere sciolta mediante criteri statistici. Chi scopre e davvero apprezza il tesoro del vangelo, sa che il prezzo per averlo – vendere tutto – non è grave. Chi invece non ha ancora scoperto questo, occorre che chieda a Dio un *cuore docile*, capace d'essere istruito dalla parola del vangelo. Scoprirà allora che convertirsi è ancora più facile che governare un popolo numeroso, come quello capitato in sorte al giovane Salomone.